VIA CHIÙ: una strada, due volatili, due poeti, tante storie e tanta storia (terza parte). Le località: la Barca

di Luigi Ropa Esposti



Via Chiù

Nella prima parte, pubblicata nella rivista "al Sâs" n. 6 del secondo semestre 2002, si è spiegata l'origine del nome "Chiù", ovvero che trattasi di un nome onomatopeico (che produce per imitazione un suono), in quanto "chiù ... chiù" è il verso che emette un piccolo rapace notturno l'assiolo *(Otus scops)* detto anche chiù, un tempo assai diffuso nelle nostre zone ed ora pressoché scomparso. Nello stesso articolo sono stati inoltre trattati gli aspetti relativi all'assiolo, alle superstizioni e ai miti legati ai rapaci notturni. Nella seconda parte, pubblicata sul n. 8 di "al Sâs" del secondo semestre 2003, si è invece trattato della storia della strada, già strada comunale dell'Oca (il secondo volatile del titolo), e del ponte sul Rio di Casio.

In questa terza parte inizieremo invece trattare delle località attraversate dalla strada, della loro origine e dei loro abitanti e, con l'ausilio dei documenti dell'Archivio Storico Comunale (censimento 1864-68 e successivi registri anagrafici) cercheremo di creare uno spaccato di vita su chi fossero coloro che là vivevano. Iniziamo dalla località più a meridione della strada, **la Barca**.

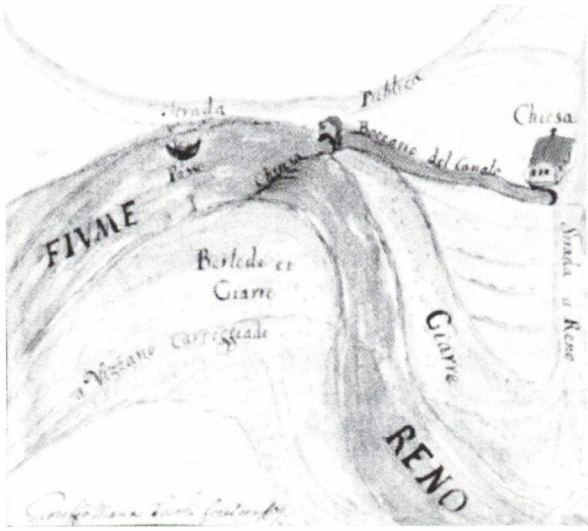


Fig. 1. Il "passo della barca" in un particolare del "Campione dei beni dell'Abbazia dei Santi Naborre e Felice" del 1625

La Barca

La località Barca è oggi raggiungibile percorrendo via Chiù, provenendo dalla Statale 64 Porrettana e, passando sotto ai cavalcavia dell'autostrada, si segue la strada che fa una curva a gomito e inizia a scorrere parallelamente al fiume Reno. Poco dopo si scorge sulla destra una casa bian-

ca (denominata, guarda caso, "Cà Bianca") e subito dopo sullo stesso lato c'è l'immissione per il ponte sospeso di Vizzano. Oltrepassato l'imbocco al ponte (qui la strada prende il nome di Via Vizzano), prima della curva della strada si notano sulla destra dei fabbricati da anni abbandonati, posti tra la strada e il fiume: quella è la località "Barca".
Questi edifici si possono osservare ancora meglio camminando sulla passerella del ponte di Vizzano e guardando verso il lato sinistro della chiusa. Lì si possono scorgere un fabbricato a ridosso del fiume e, a fianco, la vecchia segheria.
Ma perché il toponimo Barca? È èffettivamente, come lascia supporre il toponimo: in quel punto vi era il "passo della barca", ovvero il punto in cui c'era l'imbarcazione che traghettava persone e merci tra le due sponde del Reno, e metteva in comunicazione la via Porrettana e Pontecchio con l'abitato di Vizzano, e poi con Ancognano, Ganzole, Pieve del Pino, Badolo, Battedizzo, ecc.. Fin dai tempi antichi il fiume Reno costituiva un ostacolo insormontabile che impediva il collegamento fra le comunità che abitavano sulle due sponde opposte. È per questo che via Chiù (già strada comunale dell'Oca) ha sempre avuto una certa importanza, perché era uno dei pochi punti di traghettamento tra le due sponde; il precedente verso nord era a Casalecchio ed il successivo, verso sud, era a Sasso, dapprima sotto villa Putte (prima della costruzione del Ponte Albano) e poi sotto la Rupe, nella località chiamata Barca (come descritto nell'articolo di G. Dalle Donne in questa stessa rivista intitolato "Il passatore del Reno").
Dell'origine dell'attività di traghettamento non abbiamo fonti documentarie certe, ma essa è sicuramente molto antica, tant'è che nel 1888 è nota nel bolognese una leggenda relativa al "passatore di Pontecchio", un certo Martino che, si dice, la tradizione tramandi da tempi immemorabili (la leggenda è riportata al termine di questo articolo) (1).
La prima fonte documentaria in cui si vede la Barca risale al **1625**, ed è una mappa relativa ad alcuni possedimenti vicini a Palazzo de' Rossi, in cui appare disegnata una barca con la denominazione "passo", e vi compaiono la chiusa e l'originario boccaccio di derivazione dal Reno del Canale del Maglio (2) (fig. 1). Compare poi successivamente, indicata come "passo di Pontecchio", in una successiva mappa del **1775** (3) (fig. 2). La ritroviamo, da lì a poco, nel **1782** nella mappa del Catasto Boncompagni dove viene addirittura indicato il "passo della barca" come "porto" (4) (fig. 3). Nella medesima mappa si può rilevare come vi fosse anche, a valle della chiusa, un guado che ,dalla via Palazzo de Rossi, che si trova sulla sponda sinistra del Reno, attraversava il fiume e raggiungeva la spalla della diga sulla sponda destra, ricongiungendosi con la via Vizzano. Ciò lascia presumere che a quei tempi, a valle della chiusa, il livello del fiume fosse assai più elevato di quello di oggi.

Nella mappa successiva del Catasto Gregoriano, risalente al 1811-1815, il "passo della barca" non compare più esplicitamente, ma esaminando un particolare di aggiornamento del **1885** (fig. 4) si rileva che l'unico fabbricato esistente era quello posizionato sopra il boccaccio di derivazione del Canale del Maglio (5).

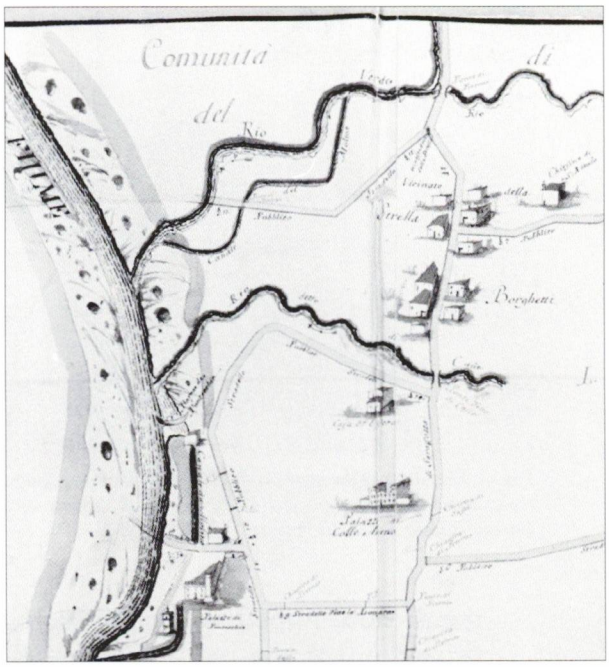


Fig. 2. Il "passo della barca" in un particolare del "Campione di acque e strade – Comune di Pontecchio" del 1775 (ASB)

Occorre a questo punto porci una domanda. Il fabbricato sul boccaccio di derivazione svolgeva solo una funzione tecnica, ossia serviva a regolare l'immissione delle acque dal Reno nel canale, oppure serviva anche come abitazione del barcaiolo? Va ricordato che allora (ma anche oggi) il "passo della barca" si raggiungeva scendendo da via Chiù, passando davanti all'edificio del boccaccio, e scendendo lungo la cavedagna sino al livello del fiume, dove vi era una zona protetta da un'ansa del fiume sotto una parete di arenaria. Lì ancora oggi vi sono dei locali scavati nella roccia. L'alternativa è quindi che il barcaiolo abitasse in questi vani, più vicini alla barca, piuttosto che nel fabbricato più a monte.

I dubbi ci vengono fugati dagli atti del censimento del **1864-1868**, i quali ci forniscono importanti informazioni. Innanzitutto ci informano che alla Barca, di proprietà del conte Carlo Marsili, risiedeva dalla nascita il barcaiolo Gaetano Negrini, con altre 10 persone della sua famiglia. Ciò non lascia dubbi sul fatto che dovessero vivere in un edificio di una certa dimensione, che doveva corrispondere all'edificio sul boccaccio del canale. Ma "entriamo in casa" della famiglia Negrini. Il barcaiolo Gaetano Negrini, nato a Pontecchio nel 1794, lì viveva con la moglie Annunziata Berselli (nata a Corticella nel 1804) assieme al figlio Filippo Negrini, classe 1827, il quale risoulta svolgere l'attività di muratore ed essere l'unico in famiglia a saper leggere e scrivere. La famiglia del figlio Filippo, residente nella stessa casa, era costituita dalla moglie Emerenziana Tonelli, detta Ermenegilda (nata a Vizzano nel 1830), con ben 7 figli, nati tra il 1856 e il 1867. Con loro viveva anche la sorella del barcaiolo, Domenica Negrini, classe 1796 (6). Da annotare che alla data del censimento (1864) il nostro barcaiolo aveva già 70 anni e pur tuttavia continuava a svolgere la sua at-

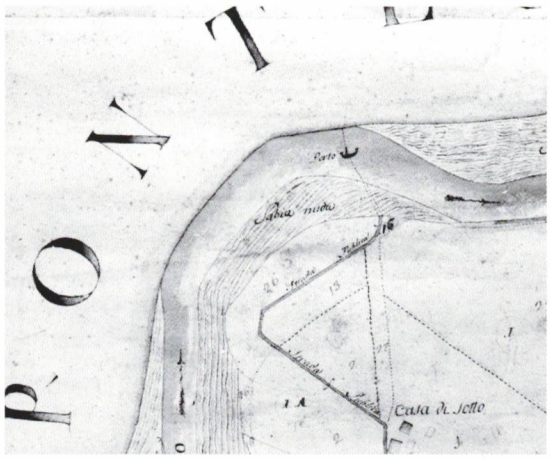


Fig. 3. Estratto della mappa del Catasto Boncompagni – Comune di Vizzano – del 1782 in cui il "passo della barca" viene definito "porto" (ASB)

tività non certo poco faticosa.
Avvenne probabilmente tra la fine dell'800 e i primi del '900 che il punto di presa del canale fu spostato più a monte (sotto il fabbricato della Cà bianca), costruendo un muro di sostegno a ridosso della sponda del fiume, e realizzando il nuovo tratto tra la nuova presa e l'edificio della Barca (che ricordiamo è esattamente sopra al canale) completamente tombato. Tale intervento di copertura fu certamente realizzato per consentire il mantenimento della viabilità di accesso al "passo della barca" che sarebbe altrimenti stato impedito. Non si esclude che sia stato realizzato come opera propedeutica alla realizzazione del nuovo ponte di Vizzano. Dai registri anagrafici del comune di Praduro e Sasso (odierna Sasso Marconi) risalenti alla fine dell'800, dal foglio di casa del civico 22 di Pontecchio, apprendiamo che la casa della Barca ha la facciata principale e l'ingresso rivolti a mezzodì, ha una altezza di 15 m dalla quota del fiume, è composta da 5 camere (3 al piano terreno e 2 al 1° piano), preleva l'acqua potabile dal Reno, non ha pozzi neri, è di costruzione "antica" ed è ancora di proprietà degli eredi Marsili (7).
Alla Barca il 1° novembre **1898** giunge un nuovo barcaiolo, Faustino Battistini con la sua famiglia, anch'essa numerosa. Faustino, figlio di Pietro Battistini e Teodora Biavati, nasce il 2 novembre 1864 al Roncaglio di Ancognano; si trasferisce con la famiglia nel 1889 nel podere S. Morè a Pieve del Pino, poi nel 1896 a Pianoro, quindi torna a Sasso giungendo nel 1898 alla Barca. In questo periodo risulta svolgere l'attività di colono e vignaiolo. Nel frattempo Faustino si è sposato con Giuseppina Ventura e darà alla luce tra il 1894 e il 1912 9 figli, 2 maschi e 7 femmine (8). Alla Barca risiedettero per diverso tempo anche le famiglie dei due figli maschi, Celso e Gualtiero, che tuttavia non proseguirono l'attività del padre ma trovarono occupazione presso la Cartiera del Maglio, che nel frattempo era diventata proprietaria del canale e della casa della Barca.
Faustino iniziava la sua attività all'alba, traghettando chi doveva raggiungere Vizzano o Pontecchio. Tra i clienti giornalieri vi erano i bambini che si recavano a scuola, la cui sede fu spostata dall'una all'altra sponda del fiume: fino al 1916 a Colle Ameno, sulla sponda sinistra, poi dal 1920 sulla sponda destra, alle Ganzole, e qualche anno più tardi a Cà di Pè a Vizzano.

Ma il lavoro proseguiva anche di sera perché una maestra organizzava anche corsi serali per adulti. Inoltre spesso la sera si davano appuntamento i giovani fidanzati (ognuno abitante sull'opposta sponda) ai quali Faustino dava appuntamento ad un orario preciso, anche a notte fonda, traghettando tutti, a volte con le loro biciclette, con sole due passate (9)
Ma com'era fatta la barca del passatore di Pontecchio? Innanzitutto va precisato che non andava coi remi, poiché in caso di piene sarebbe stata in balia della corrente e trascinata a valle. La barca era fatta di legno, a chiglia piatta, della lunghezza di circa 6-7 metri, con due sostegni piantati al centro, sulla cui sommità scorreva il canapo fissato e teso tra le due sponde, probabilmente ancorato a due grossi alberi. Della barca di Pontecchio possediamo una foto virtuale, infatti essa è rappresentata in un dipinto risalente ai primi del '900 posto all'interno dell'androne di ingresso di Villa Melara a Pontecchio (fig. 5). Un nipote di Faustino ricorda però che negli anni '30 la barca era più piccola, lunga circa 5 metri con un solo albero centrale con in cima la carrucola in cui scorreva la corda tesa tra le sponde (10). Il buon Faustino continuò per decenni la sua attività finché qualcosa incrociò il suo destino. Qual è il peggior nemico di un barcaiolo? La piena del fiume forse? No, un ponte.
Dietro la pressante richiesta della popolazione locale, nel 1918 iniziarono i lavori per la costruzione di un nuovo ponte sul Reno, che sarebbe sorto esattamente in corrispondenza del "passo della barca". I lavori vennero eseguiti come da progetto, che prevedeva la discesa da via Chiù e l'impalcato in cemento armato poggiante sopra dei piloni posti ad un medesimo interasse nell'alveo del fiume (fig. 6). Ma il destino volle che nell'inverno 1920, quando il ponte era pressoché terminato, giungesse una piena eccezionale, che spazzò via la parte di ponte verso la sponda di Pontecchio, costringendo così il nostro Faustino a posticipare il suo pensionamento. Il ponte fu riprogettato prevedendo un ponte sospeso in acciaio, anziché in cemento, evitando la posa dei pile nell'alveo del fiume, e le relative conseguenze in caso di piene. I lavori ripartirono, eseguiti dalla ditta Riva-Calzoni di Bologna, consentendo l'inaugurazione del nuovo ponte solo nel 1930 (11). E fu così che finalmente Faustino, all'età di 66 anni, cessò l'attività di barcaiolo che aveva dato da vivere a lui e alla sua famiglia per tanti anni, continuando tuttavia a risiedere alla Barca e svolgendo diverse attività per la Cartiera del Maglio.
Nel frattempo era stato costruito un nuovo fabbricato dietro la casa della Barca, che fu adibito a segheria a servizio dell'attività della cartiera.
Sino a prima dell'ultima guerra vi era, su una spalla del ponte, un immagine ex voto, collocata a ricordo dello scampato pericolo per un bambino di 3 anni che era caduto nel fiume dal ponte e salvato da uno dei figli di Faustino, Gualtiero, che pur non sapeva nuotare.
L'attività di barcaiolo pareva essere ormai tramontata quando anche su

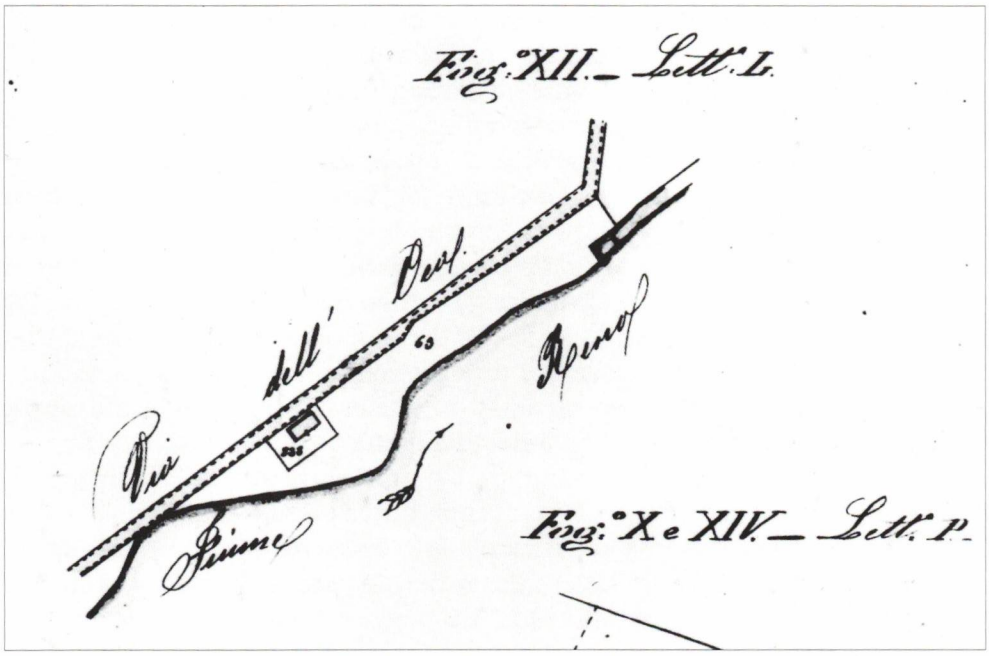


Fig. 4. Particolare della mappa del Catasto Gregoriano o Pontificio del Comune di Pontecchio; in alto a destra il fabbricato della Barca posto sulla derivazione del Canale del Maglio, Aggiornamento del 1885 (ASB)

Sasso Marconi apparvero le nubi della guerra. Già nel 1944 l'esercito tedesco aveva provveduto a minare il ponte, che era presidiato permanentemente, e i bombardieri alleati tentarono più volte di colpirlo. La segheria venne invece utilizzata dall'esercito tedesco per fabbricare finti cannoni da posizionare sulla linea Gotica, per ingannare i ricognitori americani. All'indomani dello sfondamento della linea Gotica da parte degli alleati, il 17 aprile 1945, l'esercito tedesco in ritirata fece saltare il ponte per ritardare l'avanzata delle truppe anglo-americane, che raggiunsero Sasso Marconi il 19 aprile.
Fu così che, dopo solo 15 anni, si dovette riprendere l'attività di traghettamento tra le due rive, questa volta però, non più a cura del vecchio Faustino, ma di Benito Albertazzi, che risiedeva sulla sponda opposta del Reno, a Cà di Pè, e che all'epoca era un giovane di circa 18 anni. La vecchia barca era stata probabilmente distrutta dall'esercito tedesco, poiché Benito era stato costretto ad utilizzare una nuova barca, questa volta metallica, fornita dal Genio Civile grazie all'interessamento del sindaco di Sasso, Bertacchi. Anche la vecchia corda di sostegno venne sostituita da una nuova fune in acciaio. L'attività del neo barcaiolo proseguì per circa 4 anni, sino a quando, il 21 aprile 1949, venne completata la ricostruzione del nuovo ponte. L'ex barcaiolo Faustino morì nel 1954, alla veneranda età di 90 anni, investito da un auto a Borgonuovo mentre andava dal barbie-

re. Nel giugno del 1991 il ponte sospeso di Vizzano venne chiuso perché non assicurava più sufficiente sicurezza, ma questa volta nessuno volle ripercorrere le epiche gesta dei barcaioli, e tutti (ormai dotati di comode autovetture) hanno preferito aspettare la sua ricostruzione nel 1996.
La casa della Barca oggi è ancora lì, abbandonata da anni (fig. 7), in attesa di un nuovo barcaiolo, magari di tipo moderno, chissà, forse un tassista di nome Caronte.

Note

(1) A. VIANELLI, *Leggende Bolognesi,* Bologna,1991, p.135
(2) RACCOLTA GOZZADINI, *Campione dei beni dell'Abbazia dei santi Naborre e Felice,* 1625, vol. III - F. 21.
(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (ASB), *Campione di Acque e Strade, comune di Pontecchio,* 1775.
(4) ASB, *Catasto Boncompagni*, comune di Vizzano, 1782
(5) ASB, *Catasto Gregoriano - Parrocchia di Pontecchio - Fg 12 all.1*, 1811- 1814, con aggiornamento del 1885
(6) ARCHIVIO STORICO COMUNE DI SASSO MARCONI (ASCSM), *atti del censimento 1864-1868*, registro di Pontecchio
(7) ASCSM, *Registro della popolazione – Pontecchio – Fogli di casa, Fine XIX sec. - 1930*
(8) ASCSM, *Registro della popolazione – foglio di famiglia Battistini Faustino, Fine XIX sec. - 1930*
(9) G. DALL'OLIO, *Storia del ponte di Vizzano*, 1996
(10) ASCSM, *Lavori pubblici, progetto del ponte di Vizzano*, 1914-1930.



Fig. 5. Particolare di uno dei lacunari dell'androne d'ingresso di Villa Melara, risalente ai primi del '900, in cui è dipinta la barca di Pontecchio (foto L. Ropa Esposti)

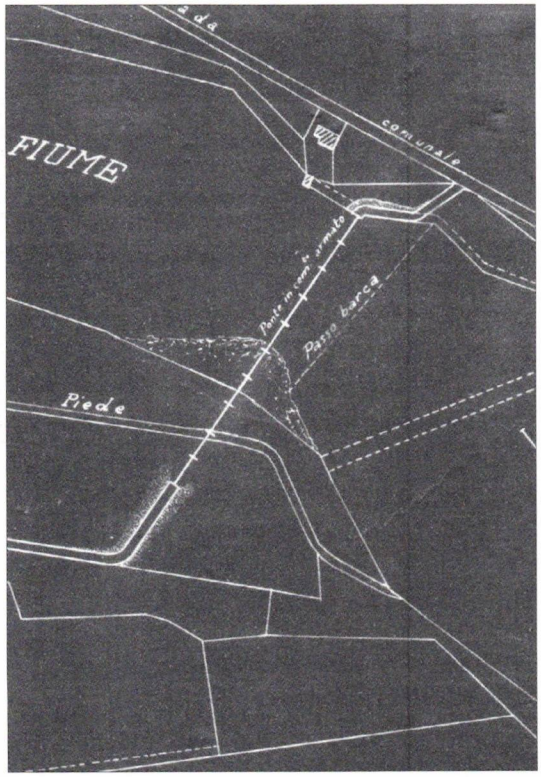


Fig. 6. Particolare del progetto del 1914 per la costruzione del ponte di Vizzano, con piloni in cemento armato, che furono spazzati da una violenta piena del fiume nel 1920; a fianco del ponte è rappresentato il passo della barca (Archivio Storico Comune di Sasso Marconi)

La leggenda del passatore di Pontecchio (*)

Su "L'illustrazione italiana" del 1888 Abdon Altobelli riporta una conturbante leggenda del Bolognese, che la tradizione tramanda da tempi immemorabili fra le genti del preappennino insediate attorno alla via Porrettana che conduce in Toscana.

A Pontecchio, poco prima di giungere, provenendo da Bologna, nell'attuale centro di Sasso Marconi, esisteva un tempo, non si sa bene quando, un traghetto che collegava le due sponde del Reno. Lo gestiva un certo Martino, uomo probo e timorato di Dio, che svolgeva il suo compito con scrupolo e grande solerzia. Ma il passatore di Pontecchio aveva un cruccio che da tempo lo tormentava togliendogli il sonno: qualcuno nottetempo s'impadroniva della sua barca e con essa scorazzava per il fiume. Se ne era accorto da molti segni inquietanti, ed aveva giurato di scoprire chi ogni notte staccava il natante dal palo per andarsene chissà dove e riportarlo poi, all'alba, nel sito dove l'aveva trafugato. Così una sera, dopo avere cenato, corse di soppiatto al fiume, dove - Guardatosi prima dattorno, e non avendo veduto nè udito alcuno - entrò d'un salto nella barca e vi si nascose destramente coprendosi con una stuoia.

Era una rigida notte di dicembre, con il cielo tutto incupito da nuvole nere, attraverso le quali filtrava un pallido barlume di luna, e con un ventaccio così impetuoso che pareva scuotere la cima scura del sovrastante Monte Mario. Martino era in agguato da forse mezz'ora, spiando di continuo la riva, quando vide salire a bordo, come materializzate d'incanto, due donne altissime e imbacuccate, le quali, tenendosi in piedi come due spettri, guardarono per un pezzo in alto trinciando l'aria con gesti misteriosamente strani.

«Barca, va per due!» ordinò una delle donne, ma il natante non si mosse.

«Barca, va per due!» Gridò anche l'altra, che come la prima non fu obbedita.

«Com'è sorella? la barca non si muove stasera. Sei accompagnata?»

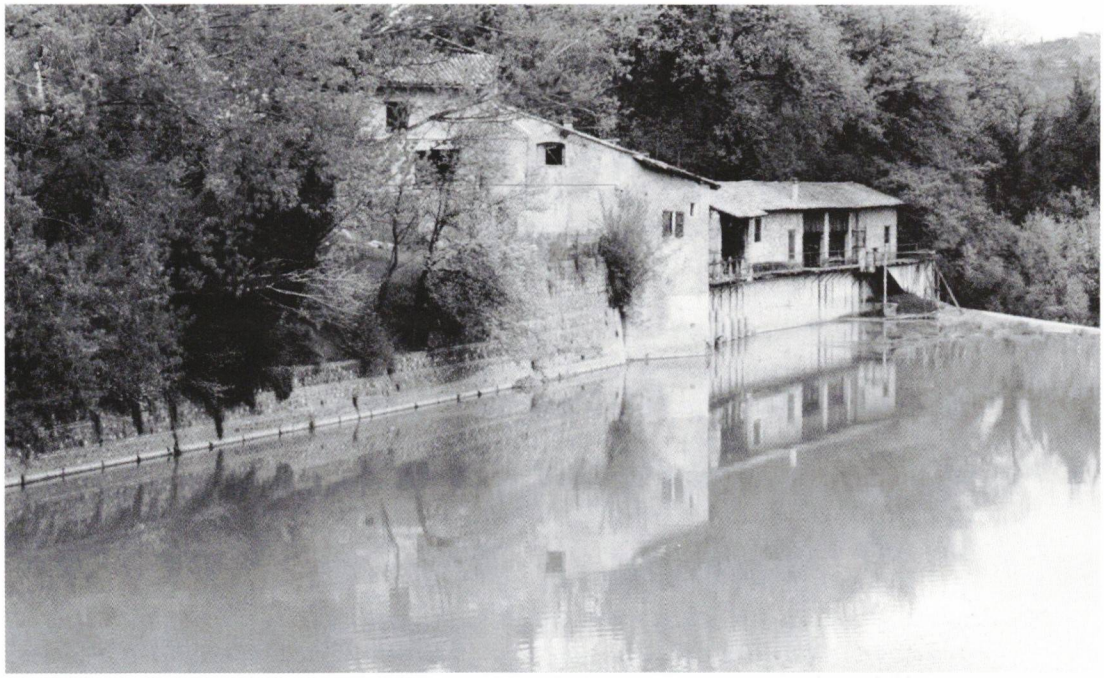


Fig. 7. La Barca di Pontecchio oggi, vista dal ponte di Vizzano (foto L. Ropa Esposti)

«Accompagnata? ...Non credo".
Vi fu un breve silenzio e, poi, una di quelle donne con le braccia protese fuori orizzontalmente dalla prua, esclamò «Barca, va per tre!».
Allora Martino sentì la propria barca fare un repentino sobbalzo, e vogare come fosse stata condotta da cento remi, veloce come spinta dal vento. Pieno di sgomento superstizioso, egli si coprì la testa con la stuoia e, nonostante il frastuono del sangue che gli pulsava forte nelle tempie, udì attraverso il legno il rumore dell'acqua che si frangeva contro la barca. Ad un tratto sussultò, come se questa si fosse arenata in un pantano. Tutto trepidante si mise in ascolto e udì una deliziosa armonia di flebili gorgheggi e di lievissimi trilli di uccelli. Sporse circospetto il capo fino agli occhi. La barca era vuota. Tutto intorno la contrada era piena di sole, ed innumerevoli ciliegi, carichi di bei frutti vermigli tra le foglie verdi e scintillanti come smeraldi, ricoprivano vagamente il dolce pendio dei colli circostanti. Quello spettacolo era così meraviglioso, che Martino non poté trattenersi dallo scendere sulla sponda. La terra era tutta fiorita di viole, di rose e di gelsomini, e per l'aria profumata volavano farfalle dalle ali iridescenti ed uccelli dalle piume di mille splendidi colori. Un venticello morbido come il velluto, alitando soavemente, suscitava nel barcaiolo i fremiti di una giovinezza vigorosa. Entrò nella selva di ciliegi, dalla quale peraltro, dopo essersi riempite le tasche dei frutti più belli, udendo spandersi intorno ad una macchia vicina uno scroscio di risa, corse pieno di spavento a nascondersi di nuovo sotto la stuoia. E buon per lui che

così fece! Perché subito dopo, ecco le due donne entrare nella barca.
«Barca, va per tre!» comandò una di esse.
E la barca partì come una freccia ed in pochi minuti approdò allo scalo del passatore.
Costui, quando gli parve che le due donne fossero già scese sulla riva e partite, fece capolino dal suo nascondiglio e si alzò in piedi stirandosi le braccia e contorcendo tutto il corpo per sgranchirsi. Il sole spuntava proprio in quel momento tra la nebbia. Oh! Come era diverso da quello così limpido e gaio ch'egli aveva veduto lassù in quel paese incantato denso di ciliegi e di uccelli meravigliosi.
E com'erano acuti i morsi del freddo in quella fosca giornata dicembrina ! Lassù, invece, l'aria era mite e carezzevole, quasi tiepida nel suo fremito.
Da quella notte nessuno vide più ridere Martino il passatore. Traghettando da una sponda all'altra del fiume i passeggeri, non proferiva parola, nè cantava gli allegri stornelli con i quali per tanti anni aveva risvegliato gli echi della valle.
«Cos'hai Martino?», gli chiedevano gli amici.
Egli si stringeva silenziosamente nelle spalle e quando la moglie lo rimproverava di non dormire più in casa e lo importunava per sapere dove passasse le notti, egli sbuffava d'impazienza, e sentendosi sul punto di scoppiare in qualche ingiuria usciva spesso senza avere mangiato e non rincasava che l'indomani, sempre più magro, più pallido, più invecchiato. Perchè egli passava tutte le notti nel fondo della barca aspettando invano, di rifare con le due fate il viaggio per quel paese la cui aria e il clima erano così dolci e miti, in cui si viveva un'eterna primavera. La visione di quell'angolo misterioso, sereno ed olezzante di paradiso non lo abbandonava mai; e gli dava, in quella stagione fredda e nebbiosa, tuttala tetraggine profonda e le irrequietudini tormentose della nostalgia. Moglie, figli, amici, tutti gli diventarono insopportabili, insopportabile pure la vista del fiume e quella delle montagne che già s'imbiancavano di neve; insopportabile la luce scialba del sole invernale... Egli non amava più, se non la notte, perché piena delle sue speranze.
"Mi hanno stregato", disse una domenica al prete della parrocchia "Mi dia la benedizione". Ma l'acqua santa non bastò a risanarlo, non avendo egli potuto nemmeno la sera di quella festa vincere il desiderio di recarsi a vegliare nella sua barca.
In breve, il pover'uomo diventò così debole e malaticcio che oramai non reggeva più alla fatica dei remi: ansimava e tossiva per il più piccolo sforzo, grondava sudore come nel mese di luglio.
La mattina seguente ad una splendida ma rigidissima notte di gennaio Martino il passatore fu trovato nella sua barca sotto la stuoia, morto dal freddo.

(*) Racconto tratto da *"Leggende Bolognesi"* a cura di Athos Vianelli, Bologna, 1991